

Gli ebrei italiani e quelli di Torino

di Aldo Zargani

La foto di Robert Kapa, quella del legionario spagnolo che muore proprio nell'attimo in cui sta balzando fuori dalla trincea per attaccare le linee fasciste fu il simbolo dell'impegno e del sacrificio nella lotta contro i nemici dell'umanità fino a quando iniziarono le revisioni storiche dell'antifascismo. Per esempio, da quello schieramento venne espulso il comunismo come componente non democratica da vedere piuttosto come un'altra dittatura, impegnata sì nella lotta, ma solo come concorrente del nazismo. Poiché la foto non rappresentava più nulla di quegli ideali ormai tramontati, di quei compromessi oramai datati, divenne anche falsa, fu considerata un trucco. Il legionario non era morto, non era un legionario, era un amico di Robert Kapa.

Analogia sorte è toccata ad altre immagini del secolo, quella dei marines a Hiwo Jima, quella dei soldati sovietici che innalzano la bandiera rossa sul Reischtag. False e archiviate nello stesso cassetto. Ma in futuro si potrà ancora percepire quell'incredibile evento che fu l'alleanza tra democrazia e dispotismo, che portò all'annientamento del nazifascismo?

Da alcuni anni si mormora che il bambino ebreo che nella foto si arrende ai nazisti nel ghetto di Varsavia è sopravvissuto e sta benissimo. Una volta fa l'ingegnere a Milwaukee, un'altra il professore a Kansas City, un'altra il rappresentante di commercio nel Wisconsin.

Oggi noi viviamo in una società che ha rifiutato l'istituto della profezia e che ora sta cercando con ogni mezzo di espellere dal proprio contesto l'istituto della tragedia.

La profezia nei tempi moderni ha cambiato nome, si è chiamata rivoluzione.

Nel 1989, mentre era già in corso il processo di archiviazione della Rivoluzione Francese («del resto la Bastiglia era vuota, la Marsigliese fu inventata dopo, il Terrore è meglio dimenticarlo»), si verificò l'evento del secolo, e cioè il crollo del Muro. Il comunismo si era consumato da solo, era morto per le proprie insufficienze. Ma la fine miserevole della profezia comunista trascina con sé la profezia socialista? Comunque il secolo scorso, come ormai ci conviene chiamare il Novecento, veniva ripulito da ogni traccia delle profezie che lo avevano contrassegnato. Sarà un bene o un male?

Chi erano gli ebrei italiani?

Ma veniamo alla tragedia, e, in particolare, alla tragedia ebraica nel secolo XX, a quel particolare aspetto delle vicende ebraiche che riguardò la città di Torino negli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

Gli ebrei italiani furono pochi ma sempre assai importanti, sia per la storia ebraica, sia per quella d'Italia. Uno dei nostri antenati fu quel Giuseppe Flavio che scrisse «La guerra giudaica». La penisola italiana nel suo complesso non fu mai priva di comunità ebraiche e quindi i pochi ebrei italiani sono gli unici in Europa che possano vantare una continuità fin dagli inizi della nostra era. Essi impararono a parlare la lingua nazionale assieme ai loro concittadini dei vari Stati nei quali era divisa la penisola. Testimonianza di ciò sono numerosi documenti,

lettere ad esempio, molto antiche, scritte in caratteri ebraici, ma in lingua italiana. Fu proprio per la loro precoce tendenza a somigliare ai loro simili che l'emancipazione degli ebrei italiani, cominciata a Torino nel 1848, ebbe successo in pochi anni, tanto da far cancellare l'epoca dei ghetti nella memoria, non solo degli ebrei, ma anche degli altri italiani.

Secoli di convivenza, spesso pacifica, talvolta amichevole, hanno fatto sì che gli ebrei si identificassero con le multiformi culture regionali e cittadine che caratterizzano l'Italia: gli ebrei romani sono romani, gli ebrei veneziani sono gente di Venezia. Per gli ebrei italiani la cultura ebraica è, da moltissimi anni (si tratta di stabilire da quando), una cultura complementare a quella della propria città.

Torino, capitale dello scetticismo

Sicché, per parlare degli ebrei di Torino, conviene innanzitutto descrivere questa scettica città, nella quale profezia e tragedia sono entrate di rado e, quando hanno tentato di farlo, ne sono state espunte con un certo scandalo da parte della popolazione.

Si sa che Torino, nel Risorgimento, svolse il ruolo che fu della Prussia nel processo di unificazione tedesca e la città nella quale, primi nella penisola, gli ebrei raggiunsero la piena emancipazione. Ma si ignorano gli imponenti sviluppi dei decenni successivi, e quindi resta senza spiegazione l'impressionante contributo di Torino all'antifascismo e alla Resistenza.

Agli inizi del secolo si era creato a Torino un clima di trionfante positivismo scienziasta nel quale si erano formati molti intelletti della città, anche quelli della sua Comunità ebraica.

Parte integrante della modernizzazione della città fu la nascita e lo sviluppo del socialismo. Per Claudio Treves, una delle massime figure del socialismo riformista, che morì esule dopo l'avvento del fascismo, il massimalismo era visto, da perfetto torinese, come qualcosa di deprecabile, quasi, si potrebbe dire, una mancanza di stile, una volgarità.

Si usa riassumere tutto questo sviluppo nella nascita e nell'ingigantirsi della FIAT, ma in realtà si tratta di un processo assai più complesso, con rilevanti componenti culturali, nel quale fu profondamente coinvolta la popolazione della minuscola comunità ebraica, 3600 persone nel 1938, pari al 5 per mille.

Del resto, la stranezza della città si manifesta già nella sua topografia. Ciò che rimane di romano in tante città d'Europa, all'infuori di qualche monumento, è la confusione del caso, non la necessità. A Torino invece, per qualche motivo che fa parte dello spirito profondo dei luoghi, scomparve il confuso accostamento della sussistenza, e sopravvisse l'implacabile ordito logico delle diritte strade militari. Vista dall'aereo, Torino, nella sua parte centrale, con le sue strade ad angolo retto, i cupi palazzi barocchi con i tetti spioventi, non ha nulla di Mediterraneo, appare come un'impressionante susseguirsi di caserme, e le sue piazze, i suoi cortili sembrano spianate per le esercitazioni di truppe settecentesche. In qualche modo che



Cik Damadian

non so dire, è divenuta la città illuministica e spavalda dello stravagante Barone di Münchhausen.

Le strade sono ascisse e coordinate cartesiane, e qualcosa di tutto ciò passò nella mente dei suoi abitanti, poco inclini al disordine, ma ben disposti a trarre, dai propri concetti di ordine, tutte le conseguenze, anche le più estreme.

Tra tutte le città italiane, Torino fu forse quella che meno di altre si adattò al fascismo. Certo, si adattò e fu anch'essa una città fascista, ma, operai com'era — il 27 per cento dei suoi abitanti erano operai metalmeccanici, e con le mogli e i bambini si arrivava al 70 per cento — continuò ad albergare dentro di sé forme inesprese di scetticismo che sarebbero maturate quando lo sviluppo drammatico degli eventi avrebbe reso possibile l'emergere, prima del dissenso e poi della rivolta. Accontentiamoci per ora di sapere che gli operai di Torino applaudivano assai poco Mussolini che non amava la città e che gli abbienti torinesi sopportavano forse tutto del fascismo, ma non amavano, o non amavano troppo, i treni popolari, il dopo-lavoro e le gazzarre del sabato fascista.

In questo quadro, prima del 1938, gli ebrei torinesi avevano trovato la loro collocazione come tutti gli altri. Gli ebrei fascisti facevano i fascisti, ma quelli antifascisti cominciavano a popolare le galere del regime. I pochi ebrei antifascisti parlavano la sintassi rauca della borghesia di Torino, di quella piccola parte che di fronte al crescere della putrescina e della cadaverina fascista fece la sua scelta una volta per tutte. Sì, il fascismo si presentava con la falsa maschera dell'ordine sociale, ma dentro di esso era annidato il germe del disordine, della dissoluzione e contro di esso alcuni torinesi, ebrei e non ebrei, cominciarono a ordire i loro complotti.

Il fascismo avvertì subito che a Torino si nascondeva una minaccia per la sua sopravvivenza.

Sta avvenendo, giorno dopo giorno, un fenomeno pericoloso: la tragedia degli ebrei, che per la sua natura e le sue dimensioni non può essere dimenticata, risulta però sempre più isolata dal contesto che la produsse. Corre così il rischio di non essere intesa come la più grave tragedia del XX secolo, ma come un fenomeno isolato, con la conseguenza che le vittime finiscono per assumere sembianze che non furono le loro.

Le radici dell'antisemitismo fascista

Gli storici hanno ormai assodato, dopo molte ricerche, che le persecuzioni antisemite del fascismo non furono affatto un tardivo omaggio all'alleanza con la Germania nazista come si pensava dapprincipio, ma furono invece lungamente premeditate. Nel regime si annidavano almeno due anime: accanto a quella nazionalistica che si connetteva in qualche modo al Risorgimento, c'era quella eversiva che si proponeva la trasformazione radicale della società italiana. Eversiva? Anche il fascismo e il nazismo erano rivoluzioni, cioè profezie.

Nel 1929 con il Concordato con la Chiesa Cattolica, e nel 1934 con la campagna d'Etiopia, cominciò a prendere piede la fazione razzista e radicale, quella, per intendersi, più simile allo stato nazionalsocialista tedesco.

Comunque non è un caso che le persecuzioni razziali, iniziate ufficialmente nel 1938, abbiano avuto, proprio a Torino, i loro prodromi: la retata del marzo 1934 e la serie di arresti del 1937 avevano dato inizio - lo si capì dopo, molto dopo - alla svolta antisemita del regime fascista. L'antisemitismo si manifestò larvamente nel 1934, scomparve come un fiume carsico, si dice per ordine di Mussolini, per riapparire dichiaratamente tre anni dopo nel 1937. Trovò poi la sua forma legale e pseudoscientifica nel 1938, quando l'antisemitismo dilagò in tutta Europa.

L'anno prossimo a Gerusalemme, quest'anno davanti al tribunale speciale. Così intitolava il giornale fascista «Il Tevere» un articolo sui processi e le condanne conseguenti alla retata del marzo 1934, nella quale la maggioranza degli arrestati torinesi erano ebrei.

Gli ebrei italiani, e in particolare quelli torinesi, dimenticarono però le avvisaglie e furono colti così alla sprovvista dall'evoluzione antisemita del regime del 1938. «Qui non è possibile!» è la frase che sentivo ripetere più di frequente da bambino nel 1938.

L'inferno in Italia arrivò a rate

Nel giugno 1938 furono dunque emanate in Italia le leggi razziali, che, in un intrico di norme repressive, espellevano dalle scuole del Regno studenti e insegnanti ebrei. Uno degli aspetti più odiosi di quelle leggi erano alcune norme che avevano lo scopo di costringere gli ebrei alla viltà. Certo, ci fu qualcuno che scoprì di essere figlio illegittimo dell'autista di famiglia, ma nel complesso gli ebrei rifiutarono la strada dell'abiura e preferirono quella dell'esilio. Non lo fecero per eroismo, quelli di Torino, ma per dovere, e forse anche per il loro profondo scetticismo di piemontesi.

Credo sarà motivo di stupore apprendere che in materia scolastica le leggi razziali italiane furono per qualche mese peggiori di quelle nazionalsocialiste. Infatti, fino alla Notte dei Cri-



Cik Damadian

stalli, in Germania ci fu il numerus clausus per gli studenti ebrei, e altre odiose discriminazioni, ma non ancora l'espulsione. Noi in Italia invece fummo cacciati dalle scuole, di soppiatto, durante l'estate di quell'anno.

Accanto, in via Sant'Anselmo 7, sorgeva il piccolo edificio ottocentesco della Comunità Israelitica, con dentro, a causa delle leggi razziali, asilo, elementari, medie, ginnasio, liceo, scuole professionali, pieni di ragazzi espulsi dalla scuola pubblica e di bambini che nelle scuole del Regno non sarebbero entrati mai. La scuola media è adesso diventata la «Emanuele Artom» dal nome del commissario delle Brigate Giustizia e Libertà che, catturato dai fascisti italiani nel 1944 e riconosciuto ebreo, fu trascinato a valle legato a un camion, nudo e gobbo, bastonato e trucidato.

La nostra scuola cominciava bene, con i portinai che si chiamavano Fernex. Il marito era un ebreo savoiardo e la moglie una friulana non ebrea che accendeva e spegneva le luci di sabato. Aldo Fernex, il portinaio della scuola, partigiano nelle formazioni garibaldine in Val di Lanzo, morì combattendo contro i nazisti durante il rastrellamento del 14 gennaio 1945 ad Ala di Stura.

Le reazioni degli ebrei di fronte alle persecuzioni razziali in Italia furono ovviamente diverse, non solo in rapporto alle classi di reddito, ma alla formazione culturale, all'impegno politico e all'atteggiamento nei confronti della religione. Se depressione è il termine che si può usare per descrivere la reazione di quelli che erano stati fascisti, depressione non è parola disadatta per lo stato d'animo dei più, di coloro cioè che non avevano impegni politici, non religiosi, e di scarsa complessità culturale. Spesso, nel descrivere gli ebrei di quegli anni, si finisce per essere abbagliati dalla loro condizione di vittime, e per attribuire ad essi atteggiamenti eroici e univoci. Non fu così, meriti ed errori vanno distribuiti con fredda imparzialità.

Se nel 1938 gli ebrei furono colti alla sprovvista dal razzismo fascista, negli anni successivi

essi uscirono, giorno dopo giorno, dalla loro confusione e depressione, tanto che, dopo il 1943, i giovani che non erano emigrati in America o riparati in Svizzera, guadagnarono le montagne vicine dove molti si conquistarono la libertà uniti alle formazioni partigiane.

Nemici, così apparivano anche a noi bambini in quell'anno tristissimo, gli altri italiani. La guerra in Italia non era ancora cominciata, ma le persecuzioni razziali avevano profondamente scosso la struttura sociale della Comunità e distrutto le basi familiari del benessere, e infatti le leggi fasciste avevano colpito, e lo avevano fatto in modo spietato, tutti i dipendenti dello Stato, per esempio gli insegnanti che, a Torino, erano numerosi.

Non c'erano né operai né agricoltori nella minuscola popolazione ebraica di Torino, mentre casalinghe e commercianti non la differenziavano da quella torinese. Invece impiegati, professionisti e artisti ebrei erano il 20 per cento, contro il 9 dei torinesi.

Nemici. Questo sembravano a noi gli italiani, ma non era del tutto vero perché in Italia ci furono scarse manifestazioni popolari di antisemitismo, e mai spontanee, cosicché il fascismo non riuscì a organizzare nulla che fosse somigliante alla Notte dei Cristalli.

Una sera, quando mio padre tornò quella sera così affranto dalla proiezione di Suss l'Ebreo, qualcuno tentò di incendiare la Sinagoga. Era il 14 ottobre del 1941, e la città si coprì di manifesti antisemiti e di scritte: «Morte agli ebrei!».

Il mancato incendio della Sinagoga, i manifesti e le scritte erano certamente opera della fazione più radicale del fascismo italiano, ma nella Comunità si diffuse la credenza che essi fossero stati organizzati da ambienti vicini al consolato tedesco. Già si configurava quindi nel 1941 una situazione che sarebbe divenuta palese dopo l'8 settembre 1943.

Noi non lo sapevamo, ma la vera colpa dei nostri concittadini dal 1938 fino al 1943, non fu quella di esserci nemici, ma piuttosto quella di essere indifferenti.

I conti col passato

Abbiamo visto come il regime fascista prima del 1943 trasformò gli ebrei italiani in cittadini di seconda classe, senza arrivare quasi mai alla violenza fisica. Questa caratteristica tutta italiana è dovuta probabilmente al fatto che l'odio contro gli ebrei era moneta di ben scarso corso nella popolazione, ove, ahimè, si escludano gli intellettuali, gli studenti universitari e alcuni circoli del mondo cattolico integralista.

La miscredenza totale è pratica impegnativa per gli ebrei nei tempi normali, ma dal '38 era divenuta abbastanza rara. E infatti Carlo Levi,

proprio nel 1939, scriveva nei suoi diari dal carcere:

Mai come quest'anno le preghiere pasquali, che non sono che invocazioni alla liberazione, sarebbero adatte all'occasione – e sì che le carceri, se non erro, sono diventate una specie di Sinagoga. A volte guardo la finestra della cella e mi stupisce che sia quadrata, e non abbia invece il contorno curvo dell'architettura moresca, di prammatica negli edifici ebraici.

Fin dal 1934 tesi costante del fascismo fu che il giudaismo internazionale cospirasse contro il regime. La convinzione che dall'ebraismo venisse l'antifascismo divenne sempre più radicata. Ma è vero piuttosto il contrario.

Con ciò non si intende, ovviamente, sminuire il contributo degli ebrei all'antifascismo italiano. Voglio dire che, per quasi tutti gli antifascisti ebrei, l'ebraismo fu il dopo e non il prima, la conseguenza e non la matrice della loro condotta, il frutto di una sofferta meditazione sul problema della libertà in regime dittatoriale.

E infatti, nella sinagoga d'oro del 1939, c'erano anche gli ebrei fascisti.

Le esitazioni a fare i conti con il passato erano tanto maggiori a Torino, e non per caso. In quella città infatti era nato e aveva avuto il proprio centro culturale e operativo, il giornale «La nostra bandiera», il nuovo periodico che dal 1934 al 1938, intendeva ribadire l'assoluta fedeltà degli israeliti al duce. Cominciò infatti nel 1934 a emergere con chiarezza, non solo la spaccatura venutasi a creare nel mondo ebraico, in perfetta analogia con quanto stava accadendo nell'insieme delle realtà subalpina e nazionale, ma la specifica rilevanza che gli ebrei, in quanto tali, stavano cominciando ad assumere, loro malgrado, nella situazione politica di quegli anni.

Se ne stavano lì, tutti avvolti nei talloeth, i sionisti, i liberali, i comunisti, gli ex fascisti, i futuri partigiani e tutti quelli, i più, che non erano nulla, solo individui smarriti.

La guerra e la deportazione

Fino al 1942 inoltrato, la guerra ebbe ben scarsi effetti sul complesso della popolazione italiana. Ma la macchina della guerra avanzava, senza pietà per nessuno, finché arrivò il giorno in cui sarebbe stato impossibile essere ignari. Il giorno dei bombardamenti.

Sembrò poi invece che tutti avessero capito, nello spazio di una sola notte, quella del 20 novembre 1942, che il loro mondo era finito, che l'Italia, origine della civiltà, cuore della latinità, fulcro

del cristianesimo, fero delle genti, era sparita per un incredibile e penoso errore di valutazione: ci eravamo messi coi perdenti che si erano fatto nemico il resto del Pianeta.

Tutte le fiamme, spinte dal vento, si riunivano in un'unica lingua che lambiva la cappa rossa del cielo, nel quale si intravedevano appena, fiaccole perse in mezzo al fumo, le cupole a cipolla della Sinagoga che bruciava anch'essa. Vedemmo tutto dal balcone, e la mamma piangeva, con la sinistra ci teneva stretti a lei e intanto gridava, coprendo l'orizzonte in fiamme con un gesto della destra: «Guardate, bambini, guardate, così Mussolini ha ridotto la vostra città, la nostra Italia!». Urlava la mamma, e anche il crepitio degli incendi era diventato un urlo, l'urlo di agonia della città. Torino, la capitale barocca marziale e geometrica, con i raffinati palazzi del Settecento e le tenere imitazioni del lusso parigino, veniva divorata viva nel rogo di una notte dalla guerra fascista.

Allora, nel 1943, il questore di Torino prese a segnalare i primi sensibili cambiamenti nello spirito pubblico, che avrebbero condotto, con il passare dei mesi e degli anni, a un progressivo distacco di ampi settori della popolazione dal regime.

Il regime fascista percepì dunque la terribile efficacia propagandistica dei bombardamenti. Si inventò una falsa relazione di causa ed effetto, nella quale le persecuzioni contro gli ebrei, con l'ordine di deportazione del primo dicembre 1943, venivano spacciate come conseguenza dei «barbarici attacchi aerei».

Solo quattro mesi dopo l'ondata dei bombardamenti, già nel marzo 1943, Torino fu sconvolta dagli scioperi operai, che protestavano contro la fame e la guerra. Furono, quelli del marzo, i primi scioperi nell'Europa nazifascista, e la mia Torino, la mia Torino operaia, si conquistò così la prima pagina del New York Times. Stava iniziando il periodo più buio della storia d'Italia, ma cominciava la guerra civile, che presto, molto presto, questione di mesi, sarebbe divenuta guerra per bande. L'indifferenza era finita. Gli ebrei di Torino, giovani, vecchi, bambini, uomini e donne, trovavano rifugio nelle nostre glaciali montagne, difesi da montanari, partigiani, parroci. Cominciava dunque un periodo che, con tutta freddezza, non si può evitare di definire epico, tanto che quegli ebrei di Torino che avevano avuto la fortuna di fuggire all'estero nel 1938 al primo insorgere delle persecuzioni razziali, rimpiansero poi per tutta la vita di non essere stati presenti sul campo nel momento della battaglia.

Per effetto dell'aiuto della popolazione e della scaltrezza acquisita dagli ebrei nei lunghi anni dal 1938, le perdite furono relativamente scarse, solo un ebreo su tre fu deportato e ucciso.

Quale memoria della Shoah?

Ho detto agli inizi di come, nei nostri tempi, sia stato già cancellato l'istituto della profezia, ma ancor più preoccupante è il tentativo di espungere la tragedia. Preoccupante? Sono tentato di definirlo così, ma non sono del tutto sicuro che sia anche giusto, perché i fenomeni che avvengono nel nostro mondo sono divenuti assai più complessi della ragione che ce ne fac-

ciamo, e, dopotutto non è poi così strano che il mondo del passato finisca sepolto con tutti i suoi orrori.

Sta comunque avvenendo, giorno dopo giorno, un fenomeno che non esito a definire pericoloso. La tragedia degli ebrei, che è giusto ricordare, e che per la sua natura e le sue dimensioni non può essere dimenticata, risulta però sempre più isolata dal contesto che la produsse. Si salva la memoria della Shoah, ed è un bene, ma lo sterminio degli ebrei corre il rischio di non essere più la più grave tragedia del XX secolo, ma l'unica. L'unica nella quale le vittime finiscono per assumere sembianze che non furono le loro. Ha dunque ragione chi, come Amos Luzzatto Presidente delle Comunità ebraiche italiane, paventa il pericolo che il bambino che si arrende a Varsavia diventi «una specie di santino».

A Torino non c'erano gli ebrei strani e lunari di Isaac Bashevis Singer. Quello che avvenne a Torino nel 1939 fu una vicenda vissuta da persone assolutamente normali, dotate di normali requisiti culturali, costretti dal precipitare degli eventi all'amministrazione di una quotidianità già per sua natura, date le circostanze, eroica.

Il fatto che dei testimoni di allora restino in vita oramai quasi solo coloro che allora erano bambini, le disposizioni ministeriali e il sopravvivere della tragedia ebraica come unica tragedia ricordata del XX secolo fanno sì che io venga di frequente chiamato a parlare nelle scuole.

Spiego tutto, analizzo i fenomeni e i fatti nella loro straordinaria complessità, e, non mi vergogno, anche nella loro incomprendibilità. Mi sforzo di farlo, ma, nonostante ciò, mi è successo più di una volta che ragazzi increduli mi chiedessero: «ma tu, tu, che cosa avevi fatto?». Questa strana domanda, una volta superata l'impressione superficiale di tenera ingenuità, è il sintomo di qualcosa di preoccupante: i giovani appaiono affetti, orbi come sono di profezie e tragedie, da una sorta di amnesia retrograda. Eric J. Hobsbawm, in Il secolo breve è molto pessimista: dice che i nostri giovani sono condannati a vivere incarcerati dentro una sorta di presente indefinito.

Io invece comincio a sperare che questa amnesia non sia altro che una delle conseguenze dell'impressionante trasformazione epocale che stiamo vivendo e che compito nostro non sia più, come sembrava pochi anni fa, la testimonianza, e neppure l'appassionato dibattito su quei tempi così lontani, ma soprattutto la fredda analisi scientifica per poterli rendere decifrabili alle generazioni che verranno. Niente profezia? Nessuna tragedia?

E allora dobbiamo guardarci bene dal fare ai giovani scettici e amnestici dei nostri giorni, ma aperti alla comprensione più di quanto non siamo disposti ad ammettere, discorsi che appaiano come le ultime parole del Replicante del film Blade Runner di Ridley Scott: «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi, navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle Porte di Tannhauser, e tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire». ■

ALDO ZARGANI

– Per violino solo, Il Mulino, 1995

– Certe promesse d'amore, Il Mulino, 1997

– «Chi ha paura di Daniel Goldhagen?», Lettera Internazionale n. 53, 1997

– «Pluralità ebraica e deriva fondamentalista», Lettera Internazionale n. 54, 1997

– «La caldaia spenta del sabato», Lettera Internazionale n. 61, 1999